

Prefazione

Questi nuovi contributi, che presentiamo in continuazione de *L'Idomeneo* n. 19, offrono alcuni risultati su particolari aspetti storici di linguistica salentina e, in particolare, di onomastica antica e recente, su esiti fonetici studiati con sistemi sperimentali, sull'identità locale di testi dialettali e la tenuta del dialetto in una nuova società assediata dalla lingua nazionale e da un lessico commerciale e pubblicitario.

Le ricerche sui nomi di persona e luoghi ci permettono di comprendere l'origine delle popolazioni arrivate, in tempi storici, in una data regione e i punti in cui hanno

indeuropee e, poi, anche dei Greci e Messapi arrivati nel Salento, i quali, dopo essersi confusi con gli indigeni, hanno dato origine a quella entità etnica conservata anche durante la romanizzazione.

G. Borghi ha ricostruito l'origine messapica e preromana del toponimo *Blera*, continuato nella zona agricola di Masseria Castello in territorio di Bari, quello di *Lupatia* conservato nel comune di Laterza e ha riproposto il problema dell'origine di Lecce, già interpretato da diversi glottologi e quello di Collepasso, discusso da G. Alessio.

Il contributo di Romano-Di Nuovo, anche se parziale, è un nuovo tipo di analisi storico-linguistico dei cognomi moderni, col quale si confronta la loro frequenza in tutto il territorio nazionale, mentre quello di D. Cacia analizza la frequenza dei nomi maschili e femminili presenti nei registri di Manduria nell'Ottocento: tali inchieste moderne sui nomi personali ci permettono di conoscere le correnti culturali, o le mode d'origine esterna, che hanno attraversato il territorio nazionale (e regionale).

Tipicamente salentini sono i soprannomi dei mediatori e compratori di vino, raccolti da D. Gioia per Sava negli anni '40 del secolo scorso; importanti per la loro formazione da parole comuni, o aggettivi, indicanti caratteristiche sociali, fisiche, comportamentali, dal primo parente tramandati anche ai suoi successori¹.

A diversi contesti di contatto si riferiscono vari contributi, tra i quali quello di Tempesta sull'italiano regionale, ricco di esempi a testimonianza delle diverse condizioni moderne, mentre il contrasto greco-latino nel Medioevo è discusso in quello di Maggiore. Qui, l'interpretazione del mutamento delle condizioni storiche non può essere di natura etnica (la popolazione a maggioranza greca non può aver ellenizzato una minoranza romana), ma – appunto – di natura culturale (il greco bizantino si era imposto a una popolazione romana, solo perché era diventato comune nell'amministrazione e nella liturgia). Tale interpretazione concorda con la presenza romana di testi dialettali salentini trascritti con grafia greca².

¹ Conosciamo diverse raccolte di soprannomi salentini da documenti amministrativi e catasti dei secoli scorsi, di tradizione locale, come quella di A. Pezzurro per Alliste. Questo piccolo centro agricolo, sorto prima del 1275 nel feudo d'origine normanna con coloni greci, è stato di rito greco sino al 1575, quando è stato riportato a quello latino. In tutto il territorio della diocesi di Nardò, compreso Alliste, l'Abate benedettino già molti anni prima aveva inserito parroci latini: le comunità erano infatti sempre più a maggioranza latina e scarsa presenza di preti greci. Perciò il *Dizionario* di Pezzurro raccoglie una testimonianza limitata di cognomi d'origine greca, come *Epifani*, *Macrì*, *Palamà*, *Protopapa*, e pochi soprannomi con suffissi greci.

² Abbiamo, per esempio, i *Capitoli di Bagnolo* e la *Predica salentina* trascritti con grafia greca, che presuppongono che tutti i cittadini obbligati a pagare le tasse e i fedeli partecipanti alla catechesi liturgica, fossero di lingua romana: altri testi amministrativi trascritti in latino presuppongono una

La diffusione dei testi amministrativi, carte notarili e documenti vari, ci permette di seguire gli orientamenti dei loro autori nella ricerca di un modello di lingua scritta. La radicata romanizzazione della regione in epoca bizantina mostra come un comune sistema fonetico latino, si sia risolto in un vocalismo, apparentemente arcaico, a 5 vocali, nei dialetti meridionali, non raggiunti da metaforia, mentre si è risolto in uno più recente a 7/5 vocali in quelli settentrionali, raggiunti da metaforia.

Nel Codice di Maria d'Enghien troviamo, accanto a forme ancora latine, come *dicto, facto, septe, omne*, forme sicuramente locali come *palumbaru, ferraru, la panectera, amendula, pignata, allogare* 'dare in affitto'.

Oscillazioni sempre assenti, invece, nei testi dialettali analizzati nella presente raccolta, che confermano la triplice distinzione tra il tipo leccese di Protopapa, quella di tipo brindisino di Gioia e Sozzo, in parte però diverso da quello di Mottola e di Martina raggiunti da influsso pugliese.

Particolare influsso pugliese, riscontrato da G. Pagliarulo a Mottola su cui «non è da escludere un influsso dei dialetti del *Randgebiet*» (p. 235); ma secondo Lausberg, i dialetti della Lucania conoscono un sistema a sole 5 vocali, mentre quelli pugliesi continuano quello comune a 7 vocali, modificato da metaforia.

Analogo risultato è stato registrato da V. De Iacovo anche per Leporano e, dal confronto con l'inchiesta della CDI, trova una corrispondenza con la sua inchiesta, di circa 150 forme lessicali, per un totale di 186 domande, e che «il dialetto parlato conserva i più importanti fenomeni linguistici di 50 anni fa» (p. 222).

A. Anglani riporta il risultato di una serie lessicale a conferma del sistema fonetico di Carovigno di tipo salentino settentrionale. L'A. accenna, in nota, alla teoria del Devoto che ipotizza un arcaico sistema latino a 7 vocali, risolto poi a 5, arrivato dalla Calabria e dalla Sicilia, e mantenuto nel Salento meridionale; proprio questo contrasta con quello di Carovigno (un sistema a 7, modificato da metaforia).

Il contributo di Martina confronta le interpretazioni fonetiche date da studiosi precedenti per il vocalismo tonico, mentre ora gli autori del contributo presentano un'analisi ottenuta «nell'ambito di uno studio pilota sulla parlata di studenti e professionisti» (p. 247) i cui risultati sono indicati dal trapezio dei 13 timbri e dalle misure sul piano acustico. È una ricerca con un metodo innovativo e si vorrebbe che altri studiosi, con più recenti inchieste continuassero il confronto con quelle della CDI, per un'eventuale diversa interpretazione fonetica, fondata su documentate fonti storiche.

L'ipotesi di arcaici sistemi fonetici, di qualunque origine, romana o greca, rimasti in una sola parte del Salento è contraddetta da una comune e coeva romanizzazione dell'intera regione, in cui il comune sistema latino volgare d'origine osca, a 7 vocali si è risolto, in epoca medievale, nei due sistemi a 7/5 vocali nei dialetti raggiunti da metaforia, oppure in quello a sole 5 vocali, nei dialetti non raggiunti da metaforia: le minute varianti, i frangimenti vocalici, o le vocali toniche oscillanti, tecnicamente importanti, possono essere utili per studiosi di altri campi.

Squinzano, 13 settembre 2018

p. G.B. Mancarella

popolazione di parlanti romanzi o quanto meno romanizzati. L'uso del sistema grafico greco dei testi in volgare è segno che il ceto colto, durante il periodo bizantino, anche se usava l'alfabeto greco, continuava il dialetto romanzo per l'uso comune, in famiglia e anche con gli ellenofoni che, sempre di più, capivano il salentino.